

I.

– Signora segretario, – disse Charles Boynton, sbrigandosi ad affiancare il suo capo che camminava in fretta e furia giù per il corridoio, diretta al proprio ufficio al dipartimento di Stato. – Ha otto minuti per andare al Campidoglio.

– È a dieci minuti da qui, – disse Ellen Adams, mettendosi a correre. – E devo fare una doccia e cambiarmi. A meno che... – Si fermò e si voltò verso il suo capo di gabinetto. – Posso andarci così?

Allargò le braccia per farsi guardare bene. C'era un'evidente preghiera nei suoi occhi, e ansia nella sua voce. Pareva che un attrezzo agricolo arrugginito l'avesse appena trascinata per i campi.

La faccia di Boynton si contorse in un sorriso che sembrò procurargli un dolore fisico.

Alle soglie dei sessant'anni, Ellen Adams era di media statura, snella, elegante. Il buon gusto nel vestire e la guaina Spanx mascheravano il suo amore per i bigné al cioccolato. Il trucco sapiente esaltava gli intelligenti occhi azzurri senza cercare di nascondere l'età. Non aveva bisogno di dimostrare meno anni, ma non voleva neanche dimostrarne di più.

Il suo parrucchiere, quando le faceva la tinta (una formula speciale), la definiva una «eminenza bionda».

– Con tutto il dovuto rispetto, signora segretario, sembra una barbona.

– Meno male che ti rispetta, – sussurrò Betsy Jameson, la migliore amica nonché consigliera di Ellen.

Il segretario Adams era alla fine di ventidue ore in cui aveva ospitato una colazione diplomatica all'ambasciata americana di Seul: gli argomenti di discussione erano stati la sicurezza regionale e il difficile salvataggio di un accordo commerciale importantissimo e inaspettatamente fragile. Quell'interminabile giornata era terminata con la visita a una ditta di fertilizzanti nella provincia di Gangwon, sebbene si trattasse di una copertura. In realtà, Ellen Adams aveva fatto un salto alla zona demilitarizzata.

Dopodiché, aveva arrancato fino all'aereo che l'avrebbe riportata in patria. A decollo avvenuto, la prima cosa che aveva fatto era stata togliersi la Spanx e versarsi un bel bicchierone di chardonnay.

Aveva passato diverse ore a mandare resoconti ai suoi assistenti e al presidente, oltre che a leggere i promemoria che le arrivavano. O a provarci, ecco. Si era addormentata con la faccia appoggiata su una relazione del dipartimento di Stato sul personale da assumere all'ambasciata in Islanda.

Si era svegliata con un sobbalzo quando la sua assistente le aveva toccato una spalla.

«Signora segretario, stiamo per atterrare».

«Dove?»

«Washington».

«Lo Stato?» Si era raddrizzata e passata le mani nei capelli, col risultato che le stavano tutti sparati per aria come se si fosse presa uno spavento o le fosse venuta un'idea brillante.

Sperava che la risposta fosse Seattle. Per fare rifornimento di carburante, o per caricare a bordo delle provvi-

ste, o magari perché c'era stata qualche fortuita emergenza in volo. E un'emergenza c'era, lei lo sapeva, sebbene non fosse né meccanica né fortuita.

L'emergenza era che aveva dormito e doveva ancora farsi la doccia e...

«Washington DC».

«Oddio, Ginny. Non potevi svegliarmi prima?»

«Ci ho provato, ma lei ha borbottato qualcosa e si è rimessa a dormire».

Ellen ne conservava un vago ricordo, ma aveva creduto che fosse un sogno. «Grazie del tentativo. Ho tempo di lavarmi i denti?»

Si era sentito un *ding* quando il capitano aveva acceso il segnale delle cinture allacciate.

«Temo di no».

Ellen aveva guardato fuori dal finestrino del suo aereo di Stato, da lei scherzosamente battezzato Air Force Three. Aveva visto la cupola del Campidoglio, dove presto sarebbe stata.

Aveva visto il suo riflesso. I capelli spettinati. Il mascara impiasticciato. Gli abiti in disordine. Gli occhi iniettati di sangue, che le bruciavano a furia di tenere le lenti a contatto. Aveva rughe d'ansia, di stress, che solo un mese prima, alla cerimonia dell'insediamento, non c'erano. Il giorno luminoso, splendente in cui era nato un mondo nuovo e tutto sembrava possibile.

Quanto amava il suo Paese. Quel faro glorioso e guasto.

Dopo aver costruito e guidato per decenni un impero mediatico internazionale che al momento comprendeva una serie di network televisivi, un canale all-news, siti web e quotidiani, lo aveva lasciato alla nuova generazione. A sua figlia Katherine.

E dopo aver passato gli ultimi quattro anni a guardare il

Paese che amava annaspire e rischiare la fine, adesso era nella posizione di aiutarlo a guarire.

Sin dalla morte del suo adorato Quinn, Ellen aveva sentito che la sua vita era non solo vuota, ma immatura. Invece di stemperarsi col tempo, la sensazione si era rafforzata, la crepa si era allargata. Avvertiva il bisogno crescente di fare di piú. Aiutare di piú. Non solo di dare notizia del male, ma di fare qualcosa per alleviarlo. Di dare qualcosa in cambio.

L'opportunità era arrivata dalla fonte piú improbabile: il presidente eletto Douglas Williams. La vita poteva rivoluzionarsi in un lampo, davvero. In peggio, certo. Ma anche in meglio.

E adesso Ellen Adams si ritrovava sull'Air Force Three. Come segretario di Stato del nuovo presidente.

Era nella posizione di ricostruire i ponti con alcuni alleati dopo l'incompetenza pressoché criminale dell'amministrazione precedente. Poteva ricucire rapporti vitali o lanciare avvertimenti a nazioni ostili. Quelle che forse progettavano di nuocere e avevano le capacità di farlo.

Ellen Adams era nella posizione di non limitarsi piú a parlare del cambiamento, ma di realizzarlo. Di trasformare i nemici in amici e di tenere sotto controllo caos e terrore.

Eppure...

Il viso che le restituiva lo sguardo non sembrava piú cosí sicuro. Apparteneva a un'estranea. Una donna stanca, trasandata, esausta. Piú vecchia dei suoi anni. E forse un pochino piú saggia. O piú cinica? Sperava di no, e chissà perché, di colpo, era cosí difficile distinguere una cosa dall'altra.

Preso un fazzoletto di carta, lo aveva leccato e si era tolta il mascara. Poi, dopo essersi ravviata i capelli, aveva sorriso al proprio riflesso.